

Laura Boella

**Leggere Hannah Arendt:  
un nuovo inizio\***

I. LA VITA NEL PENSIERO

Nel 1958 esce l'edizione inglese di *Human Condition*, seguita nel 1960 da quella tedesca con il titolo *Vita activa oder vom tätigen Leben*. Arendt riteneva che il suo editore avesse «battezzato abbastanza saggiamente» *La condizione umana* il libro che lei «più modestamente» aveva concepito come «un'indagine su la *Vita Activa*»<sup>1</sup>. Nel passaggio dall'inglese al tedesco vengono aggiunti interi paragrafi e viene effettuata una rielaborazione concettuale in consonanza con la lingua filosofica in cui il pensiero arendtiano si era formato e che ne costituisce il tessuto di fondo. L'edizione italiana, uscita tempestivamente nel 1964, unisce i due titoli, *Vita activa. La condizione umana*. Il libro è diventato un classico del Novecento sulla base di letture e traduzioni prevalentemente legate al testo inglese, ma l'arco che si tende tra le due versioni illustra bene il punto in cui si trovano oggi studiosi e lettori della vasta e multiforme opera arendtiana. È stata avviata da poco la realizzazione di un'edizione critica, che renderà disponibili testi editi e inediti innanzitutto tenendo conto della natura bilingue del *corpus* arendtiano<sup>2</sup>. I primi

---

\* Questo scritto prende lo spunto dai sessant'anni dalla pubblicazione di *Vita activa* ed è direttamente collegato al saggio "Ripensare la condizione umana", *Studium*, vol. 114, n. 6, pp. 20-39.

<sup>1</sup> Arendt 1987, 86.

<sup>2</sup> Il piano dell'opera prevede 16 volumi che usciranno presso le edizioni Wallstein (Göttingen) e successivamente in formato digitale *open access* (<http://www.arendteditionprojekt.de/Editionsplan/index.html>).

due volumi usciti nel 2018<sup>3</sup> inaugurano in maniera insolita un'impresa attesa da molti anni. Da un lato, viene pubblicato un libro mai realizzato, ossia una serie di materiali risalenti al 1951-1954 e facenti parte di un progetto di resa dei conti con la tradizione del pensiero politico occidentale. Dall'altro, rivede la luce la prima raccolta uscita in Germania nel 1946, mai pubblicata in inglese, sebbene alcuni saggi abbiano trovato una collocazione altrove. Molti sono i motivi per cui l'edizione critica segnerà una svolta radicale nell'approccio al pensiero di Hannah Arendt. Lo stesso si può dire per la nuova biografia di Thomas Meyer, prevista in uscita per la fine del 2020, che si affiancherà a quella di Elisabeth Young-Bruehl del 1982 colmando le lacune tuttora esistenti relative a importanti periodi della vita arendtiana.

La realizzazione dell'edizione critica è sicuramente tardiva, se si pensa a quelle, da tempo disponibili, delle opere complete di autori come Adorno, Benjamin, Horkheimer, Kracauer, Bloch, Heidegger, Jaspers che fecero parte, sia pure in diverso modo, della stessa atmosfera del pensiero arendtiano. Hannah Arendt è stata considerata soprattutto un'autrice americana, nonostante i suoi frequenti viaggi in Germania nel dopoguerra e una costante presenza editoriale in Europa dopo la caduta del Muro. Il carattere proteiforme di un'opera che annovera testi disparati, biografici, storici, filosofici, politici e letterari l'ha privata di un'identità disciplinare univoca. Analogo effetto è stato prodotto dallo stile arendtiano, dal suo approccio ai "maestri" (Husserl, Heidegger e Jaspers) e ai grandi filosofi del passato come Kant, fondato su approfondite letture dirette dei testi (documentate dal diario), ma incuranti della bibliografia specialistica. Autointerpretazioni di per sé ambigue, come quelle relative al suo «congedo dalla filosofia» e alla sua appartenenza all'ambito della «teoria politica»<sup>4</sup>, hanno provocato forzature del suo pensiero, il cui effetto è stato quello di accentuare la sua extraterritorialità rispetto all'ambito della "filosofia politica" o della "scienza politica". Decisivo in questa vicenda è in ogni caso il bilinguismo: dagli anni Quaranta tutti i libri e i saggi arendtiani hanno una versione inglese e una tedesca, nelle quali s'incrociano il lavoro di ripulitura dell'inglese fatto da amici e da editor, la traduzione e riscrittura in tedesco di molti testi fatta dall'autrice stessa, quasi sempre ripensando

---

<sup>3</sup> Arendt 2018a, 2018b.

<sup>4</sup> Arendt 1964, 35-36: «Io non appartengo alla cerchia dei filosofi. La mia professione, se si può considerarla tale, è la teoria politica».

una questione in un'altra lingua. L'andirivieni da una lingua all'altra implica che le prime versioni di uno scritto possano essere in inglese o in tedesco a seconda delle circostanze. Si tratta di un aspetto della produzione teorica arendtiana ancora sostanzialmente inesplorato. Solo di recente si è iniziato a prestare attenzione alle varianti delle versioni inglese e tedesca di opere fondamentali come *Vita activa*<sup>5</sup>. Effettivamente c'è da chiedersi perché Arendt si sia impegnata per molti anni in un quotidiano lavoro di "comprensione" della catastrofe originata dall'evento totalitario impiegando due lingue attraverso le quali peraltro spesso traspaiono riferimenti e citazioni dalla cultura greca e latina, che rappresentavano un serbatoio di significati linguistici essenziali per impostare in modo nuovo una questione filosofica. Si può interpretare il plurilinguismo e la pluralità delle forme di scrittura come la messa in atto della pluralità affermata come elemento base della condizione umana. Bisogna tuttavia ricordare che il tedesco, la "lingua materna", spalancava la questione del nazismo, anche se Arendt, in una forma che ha fatto discutere, ritenesse che non fosse stata «la lingua tedesca a impazzire»<sup>6</sup>. L'inglese era la lingua dell'esilio, seguito al francese negli otto anni (1933-1941) trascorsi a Parigi. Il bilinguismo parla dunque di una connessione vitale tra esperienza vissuta e pensiero, ma anche di una tensione linguistica tra differenti visioni del mondo e eventi storico-politici (basta pensare alla ricostruzione arendtiana delle vicende della rivoluzione francese e di quella americana)<sup>7</sup>. Certo, il tedesco preme sull'inglese arendtiano, sul suo ritmo e struttura, ed è difficile capire se Arendt fosse consapevole del fatto che l'andirivieni tra le due lingue produceva sostanzialmente una *mise en abyme* della pretesa della teoria di arrivare a risultati definitivi. L'immaginazione teorica plurilingue, la traduzione che probabilmente era messa in atto fin dalla prima genesi di un'idea, l'esistenza di una "lingua materna" intraducibile, un'eccedenza che sta *in the back of the mind* e segna una perenne distanza rispetto alle altre lingue<sup>8</sup>, tutto questo induce a considerare l'uso arendtiano delle diverse lingue il segno più evidente del carattere "straniante" del pensiero di una filosofa che iniziò la sua carriera da rifugiata. Un effetto consono a una filosofa che ammirava Brecht, sebbene

---

<sup>5</sup>Le Ny 2013; Loidolt 2018; Ferrié 2008, 235-266.

<sup>6</sup>Arendt 2001, 47-48; Derrida 2014.

<sup>7</sup>Arendt 1963.

<sup>8</sup>Arendt 2001, p. 48.

lo scandalo filosofico provocato da *Vita activa* e ancor più quello etico-politico provocato da libro sul processo Eichmann oggi siano rifluiti nel successo cinematografico e aneddotico di Hannah Arendt.

Dai criteri dell'edizione critica uscirà dunque una nuova lettura dei testi "canonici", arricchita di inediti, frammenti, appunti, fondata in particolare sulla conoscenza del laboratorio del pensiero arendtiano, sui diversi strati e occasioni della sua genesi, sulle fonti (storiche, filosofiche, letterarie) e sul peculiare metodo di composizione, non lineare, ma nemmeno rapsodico, in quanto mosso da intuizioni che progressivamente scavano, perforano, differenziano e complicano la struttura di un problema. Ci si può chiedere se un'edizione critica tanto complessa e innovativa (basta pensare alle possibilità offerte dal formato digitale) sia destinata agli specialisti. Si tratta di un monumento eretto in onore di una filosofa famosa e di cui è ormai indispensabile fornire un *corpus* di testi definitivamente attendibili? Il lettore comune sarà privato del piacere della lettura di testi brillanti e non accademici, che a modo loro, con conseguenze non sempre accettabili, lasciavano liberi di farne il proprio uso?

## 2. UN PENSIERO SPERIMENTALE

In ogni caso, studiosi e lettori comuni non possono evitare di chiedersi se bisogna ricominciare tutto da capo nell'approccio al pensiero arendtiano, a partire da quello che si presume sarà l'effetto più innovativo dell'edizione critica, ossia la presa d'atto di un *corpus* di scritti e di riflessioni stratificato e magmatico, in costante movimento. La coincidenza tra i sessant'anni dalla pubblicazione di *Vita activa* e la svolta provocata dall'edizione critica, invita a rivolgere l'attenzione al libro diventato uno dei "canoni" principali dell'interpretazione del pensiero arendtiano. È chiara la necessità di rileggere fuori dai cliché un pensiero di cui molti si sono appropriati, e che oggi deve essere messo alla prova da una sensibilità storico-politica mutata in seguito alle vicende di fine secolo e all'inizio del nuovo millennio. Il primo effetto di un'auspicabile rilettura sarà rendersi conto che *Vita activa* è uno dei libri più densi e difficili scritti da Hannah Arendt. Anche quando a esse si è rivolto uno sguardo critico, le sue categorie (pluralità, spazio pubblico, azione) sono state date per garantite nella loro struttura metodica e concettuale e restano pertanto ampiamente inesplorate. Occorre ricordare che *Vita activa* fu con-

siderato dalla stessa Arendt «una sorta di prolegomena al libro che adesso intendo scrivere», ossia l'*Introduzione alla politica* che non sarà mai scritto<sup>9</sup>. In questa luce, assume un rilievo particolare il fatto che il libro avrebbe dovuto essere dedicato a Heidegger, cosa che non avvenne. Hannah Arendt motivò la mancata dedica in termini di «fedeltà/infedeltà»<sup>10</sup>, espressione, questa, che si può interpretare, evitando di cadere nella trappola della chiacchierata relazione tra i due, nonché in quella del debito teorico che ha attirato l'attenzione di molti studiosi. La condizione di straniera che vagabonda tra le lingue produce in effetti infedeltà di vario tipo. La «fedeltà/infedeltà» (non solo a Heidegger) è pertanto il segnale più evidente, ma anche più complesso da decifrare, della portata del lavoro confluito in *Vita activa*. Il libro del 1958 deve infatti essere considerato il prodotto di una riflessione che, come documentano lettere, brani del diario e inediti, viene «dai primi tempi di Freiburg», raccoglie le «questioni che mi inquietavano continuamente già durante la stesura del libro sul totalitarismo» e continuerà a svilupparsi per i rivoli dei successivi scritti pubblicati tra gli anni Cinquanta e Sessanta<sup>11</sup>.

Com'è nato l'interesse per la politica in una pensatrice che, se veniva da qualche parte, veniva dalla «tradizione della filosofia tedesca»<sup>12</sup>? Questa domanda sembra avere una risposta ormai nota. L'interesse per la politica insorge drammaticamente in Hannah Arendt a partire dall'esperienza della Shoah, dell'esilio e dalla volontà di “comprendere” e s'innesta su una formazione filosofica avvenuta per molti aspetti all'insegna della rottura con la tradizione. Se si prende sul serio la provocazione (da intendersi alla lettera come un “chiamar fuori” dai binari consolidati) rivolta agli studiosi dalla nuova immagine del movimento del pensiero arendiano quale emerge dall'edizione critica dell'intera opera, occorre mettere a fuoco la duplice operazione che occupa il lavoro arendtiano negli anni che intercorrono tra la pubblicazione

---

<sup>9</sup> Arendt 1959. Un estratto di questo progetto è stato pubblicato in Arendt 1993, 200.

<sup>10</sup> Arendt e Heidegger 2001, 114 (lettera di Arendt a Heidegger del 28 ottobre 1960), e 237, nota 1, dove si riporta il testo di un foglietto di appunti, conservato nel lascito arendtiano. «De Vita activa. Ho tralasciato la dedica di questo libro. Come faccio a dedicarlo a te, l'intimo amico, cui sono e non sono rimasta fedele, sempre per amore».

<sup>11</sup> Ivi, 114; 110-111 (lettera a Heidegger dell'8 maggio 1954). Vedi anche Ludz 1993, Arendt 1993, 148, che ricostruisce e documenta il cantiere di lavoro arendtiano tra gli anni Cinquanta e Sessanta.

<sup>12</sup> Vedi la lettera a Gershom Scholem del 4 luglio 1963, in Arendt 1986, 221.

di *Le origini del totalitarismo* (1951) e la stesura di *Vita activa*. Si tratta di un periodo molto produttivo e denso di progetti che restituisce una centralità finora riconosciuta solo in modo evasivo o sottilmente perplesso al libro del 1958. Nello stesso anno esce la raccolta di saggi *Tra passato e futuro*, definiti nell'introduzione «esercizi di pensiero politico»<sup>13</sup>. Il rilancio delle questioni fondamentali precipitate nell'abisso della crisi prodotta dall'inedito del fenomeno totalitario<sup>14</sup> avviene nella forma di una trasformazione della filosofia (non semplicemente del «congedo dalla filosofia»<sup>15</sup> in favore della teoria politica) di cui *Vita activa* rappresenta un esito centrale.

La conferenza tenuta presso l'American Political Science Association nel 1954, intitolata *L'interesse per la politica nel recente pensiero filosofico europeo*, è uno dei documenti che, nella pluralità di strati che costituiscono la trama di *Vita activa*, chiarisce come dalla crisi della tradizione nasca la riflessione sulla condizione umana. Arendt parla usando la prima persona plurale, «noi studiosi di politica»<sup>16</sup>, e esordisce con la celebre osservazione che il disinteresse per la politica che caratterizza l'intera tradizione occidentale da Platone a Hegel debba essere spiegato, da un lato, con il disprezzo per la sfera degli affari umani e, dall'altro, con la paura che la mutevolezza e imprevedibilità delle azioni umane turbi le occupazioni professionali del filosofo, dedito a meditare sulle eterne questioni. Le esperienze politiche traumatiche delle due guerre mondiali, del totalitarismo e della minaccia atomica hanno tuttavia cambiato la scena. Il pensiero politico contemporaneo ha riconosciuto che «le vicende umane pongono dei problemi filosofici autentici e che la politica è un ambito in cui emergono delle questioni filosofiche reali»<sup>17</sup>. Il filosofo (viene citato l'influsso di *Essere e tempo* di Heidegger sul pensiero francese) in altri termini è sceso dal suo piedestallo e ciò ha consentito di «riesaminare l'intera sfera politica alla luce di esperienze umane elementari», a partire dalla

---

<sup>13</sup> Arendt 1991, 38 (tr. modificata dall'Autrice).

<sup>14</sup> Cfr. Arendt 1993, 442, dove, abbozzando uno schema del libro che avrebbe dovuto intitolarsi *Amor Mundi* (i capitoli sul lavoro confluiranno in *Vita activa*), pone come introduzione «il filo spezzato della tradizione come una sorta di giustificazione dell'intera impresa».

<sup>15</sup> Arendt 2001, 36.

<sup>16</sup> Arendt 1954, 199-219, in particolare 199 e 200.

<sup>17</sup> Ivi, 200-201.

vita quotidiana, ossia di «strutture dell'esistenza umana [...], connaturate alla condizione umana in quanto tale, dalla quale non vi è fuga alcuna in un' "autenticità" che sarebbe prerogativa esclusiva dei filosofi»<sup>18</sup>. Con molta nettezza Arendt rovescia i termini del disinteresse per la politica della filosofia tradizionale, che riemerge persino nella cornice innovatrice del pensiero di Heidegger<sup>19</sup>. Le domande "che cos'è la politica?", "chi è l'uomo in quanto essere politico?", "che cos'è la libertà?" sono domande eminentemente filosofiche e il "nocciolo della politica" è "l'uomo come essere che agisce", ossia vive nel mondo insieme ad altri e risponde attivamente al mondo iniziando qualcosa di nuovo e di imprevedibile. Niente di più contrastante con la classica idea dell'uomo al singolare o la più recente, inaugurata dallo storicismo hegeliano e rimodellata da Heidegger, dell'individuo inserito in tendenze generali (analizzabili dal punto di vista storico o sociologico) come la planetarizzazione, la tecnicizzazione e l'atomizzazione della società<sup>20</sup>. Quelle che Arendt chiama "esperienze umane elementari", dotate di una valenza filosofica primaria, nascono dunque dal rapporto dell'individuo con il mondo abitato dai suoi simili. Il ridestato interesse per la politica ha dunque una posta in gioco che sovverte le premesse della filosofia ancorata agli assoluti metafisici. In questione è il valore attribuito alle strutture essenziali della condizione umana e della sua costitutiva pluralità, la cui esplicitazione risulta dalla discussione con gli esponenti del pensiero politico cattolico in area francese e tedesca<sup>21</sup>, e in particolare con gli esistenzialisti francesi. Malraux e Camus, Sartre e Merleau-Ponty hanno messo la politica al centro con tanto radicalismo da farne un'ancora di salvezza della filosofia e da proporre l'azione rivoluzionaria come una fuga dai dilemmi irrisolti della teoria. L'argomento principale di Arendt contro l'idea di politica di questi filosofi, che pure hanno rifiutato la filosofia accademica e hanno abbandonato l'atteggiamento contemplativo, è la sfida portata alla condizione umana: «Il coraggio, secondo Malraux, sfida la condizione umana della mortalità, la libertà, per Sartre, sfida la condizione umana

---

<sup>18</sup> Ivi, 203-204.

<sup>19</sup> Nelle varianti del testo serpeggia una discussione critica con Heidegger e la sua apoliticità.

<sup>20</sup> Ivi, 204-205.

<sup>21</sup> Ivi, 205-208, dove vengono presi in considerazione Maritain, Gilson, Guardini e Pieper.

dell'essere gettati nel mondo (una nozione che egli riprende da Heidegger), e la ragione, secondo Camus, sfida la condizione umana di dover vivere nell'assurdità<sup>22</sup>. Essi non farebbero che riproporre la vecchia idea di una natura umana capace di creare le condizioni stesse del proprio esistere sottraendosi in questo modo alle "condizioni" della condizione umana. Progetto, questo, che ha inquietanti somiglianze con i tentativi dei regimi totalitari, ma anche della scienza e della politica moderna, aggiunge Arendt, di «trasformare la natura umana attraverso un cambiamento radicale delle condizioni tradizionali»<sup>23</sup>. Queste osservazioni richiamano direttamente le pagine introduttive di *Vita activa*, in cui si chiarisce che la condizione umana è la messa in atto del proprio essere al mondo e del proprio molteplice rapporto con il mondo. Questo è il senso (e non l'affermazione del primato della prassi sulla teoria) della sua descrizione in termini di attività: azione, opera, lavoro, pensiero, volontà, giudizio sono tutte attività che si svolgono concretamente in un tempo e in uno spazio specifico, in corrispondenza a esperienze e interpretazioni storicamente differenziate del mondo<sup>24</sup>.

La descrizione della condizione umana in termini di impegno e coinvolgimento costante nel mondo implica che l'esperienza storico-politica non sia un ambito specifico (collettivo *vs* individuale, contingente *vs* eterno), ma il modo in cui l'essere *del* mondo e non solo *nel* mondo di ogni individuo concretamente viene messo in atto (o impedito, mortificato) e incide su ciò che essenzialmente lo definisce: il potere di iniziativa e la vulnerabilità, ossia la finitezza dell'esistenza umana tesa tra la vita e la morte, la fragilità dell'esposizione al mondo degli altri e delle loro azioni e gli sforzi di controllarla e dominarla. Quando parla di condizione umana Arendt si riferisce alle "condizioni" della "condizione umana" (vita, mondo, pluralità) che non sono quindi condizionamenti esterni, ma vengono esperite attraverso molteplici attività, vitali e materiali (lavoro, opera, azione), temporalità e spazi diversi (pubblico, privato) che attualizzano le "condizioni" della "condizione umana". Non c'è essenza o "natura" umana al di fuori delle sue condizioni di esistenza.

Uno dei tanti fili intessuti nella complessa trama di *Vita activa* mette dunque in evidenza l'entità del sommovimento di pensiero che sta alla base

---

<sup>22</sup> Ivi, 211.

<sup>23</sup> Ivi, 212.

<sup>24</sup> Arendt 1989, 5 e cap. VI.



dell'opera arendtiana. Gli “esercizi di pensiero politico” presentati in *Tra passato e futuro* hanno infatti come presupposto l'idea che «il pensiero [nasce] dai fatti dell'esperienza viva (*incidents of living experience*) e debba rimanervi legato come gli unici segni indicatori validi per la propria ispirazione»<sup>25</sup>. L'atteggiamento a un tempo critico e sperimentale che ne deriva è la chiave per addentrarsi nel laboratorio arendtiano, disseminato di “gusci vuoti”, i relitti della tradizione, al fondo dei quali giace l'immensa varietà e novità dell'esperienza umana. È questo il programma, il metodo e l'impegnativa eredità non ancora liquidata di Hannah Arendt.

## BIBLIOGRAFIA

- Arendt H. (1954), “L'interesse per la politica nel recente pensiero filosofico europeo”, in *Archivio Arendt 2. 1950-1954*, tr. it. a cura di S. Forti, Milano, Feltrinelli, 2003, pp. 199-219
- (1959), “Description of Proposal for the Rockefeller Foundation”, Washington D.C., Library of Congress, *The Papers of Hannah Arendt*, Cont.23,013872.
- (1986), *Ebraismo e modernità*, tr. it. a cura di G. Bettini, Milano, Unicopli
- (1987), *La vita della mente*, tr. it. a cura di A. Dal Lago, Bologna, il Mulino
- (1989), *Vita activa. La condizione umana*, tr. it. a cura di A. Dal Lago, Milano, Bompiani
- (1991), “Premessa: la lacuna tra passato e futuro”, in *Tra passato e futuro*, tr. it. a cura di A. Dal Lago, Milano, Bompiani
- (1993), *Was ist Politik? Fragmente aus dem Nachlass*, a cura di U. Ludz, München-Leipzig, Piper
- (2001), “‘Che cosa resta? Resta la lingua’. Una conversazione con Günter Gaus” [1964], in *Archivio Arendt 1. 1930-1948*, tr. it. a cura di S. Forti, Milano, Feltrinelli
- (2009), *Sulla rivoluzione* [1963], tr. it. tr. it. a cura di M. Magrini, Torino, Einaudi
- (2018a), *The Challenge to Tradition. Fragmente eines Buchs, Kritische Gesamtausgabe*, Bd. 6, a cura di B. Hahn e J. McFarland, Göttingen, Wallstein
- (2018b), *Sechs Essays. Die verborgene Tradition*, Kritische Gesamtausgabe, Bd. 3, a cura di B. Hahn, Göttingen, Wallstein
- Arendt H., Heidegger M. (2001), *Lettere 1925-1975*, tr. it. a cura di M. Bonola, Torino, Edizioni di Comunità

---

<sup>25</sup> Ivi, 38.

- Derrida J. (2014), *Storia della menzogna*, Roma, Castelvecchi
- Ferrié C. (2008), “Une politique de lecture: Arendt en allemand”, *Tumultes*, vol. 1, n. 30, pp. 235-266
- Le Ny M. (2013), *Hannah Arendt: Le temps politique des hommes*, Paris, L’Harmattan
- Loidolt S. (2018), *Phenomenology of Plurality: Hannah Arendt on Political Intersubjectivity*, Routledge, New York - London
- Ludz U. (1993), “Zweiter Teil. Kommentar der Herausgeberin”, in H. Arendt, *Was ist Politik? Fragmente aus dem Nachlass*, a cura di U. Ludz, München-Leipzig, Piper